



NEWS

La reggiana Valentina Bertazzoni nominata consigliere di Confindustria Giovani

L'Assemblea nazionale dei Giovani Imprenditori di Confindustria ha eletto Alessio Rossi presidente nazionale, e ha nominato i 15 membri che compongono il Consiglio Centrale. Tra questi è stata nominata la reggiana Valentina Bertazzoni (foto), direttore stile e brand di Bertazzoni elettrodomestici spa di Guastalla.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

Io, sindaco, sfido la burocrazia

Andrea Costa

Sindaco di Luzzara (RE)

Mi autodenuncio: sono un sindaco e sono felice. Anzi, potessi lo rifarei anche se è totalizzante e ti toglie la libertà di vivere il tuo paese da semplice cittadino: non puoi più andare a bere un caffè in piazza senza mettere in conto una lunga lista di richieste, segnalazioni, consigli e critiche. Non puoi mettere una foto su Facebook dal mare perché trovi subito la volpe che dice che ci sei andato con i soldi pubblici. Mettersi a disposizione della propria comunità, vedere nascere delle idee e poi assistere alla loro realizzazione, poter sperimentare la soddisfazione per aver dato risposta all'esigenza di una persona o ad un bisogno collettivo, è quanto di più gratificante possa esserci. Sarebbe bello riuscire a trasmettere ai giovani, ai meno giovani l'orgoglio che provo. Invece quasi ogni giorno accade quello che Michele Serra ha raccontato in maniera straordinaria nella sua Amaca di ieri: burocrazia, vincoli assurdi, responsabilità non commisurate ai poteri e agli strumenti conferiti al ruolo. E allora mi denuncio una seconda volta: ho promosso la medicina di gruppo realizzando un poliambulatorio nel capoluogo per i dottori della medicina di base, ma nel frattempo non volevo sguarnire di ogni presidio le frazioni che sono abitate da molti anziani e, quindi, ho preso in locazione come Comune alcuni appartamenti dove abbiamo dislocato appunto gli "ambulatori di frazione" in cui il medico va una volta a settimana (anche per tenere un contatto umano con i propri pazienti). Non avrei potuto farlo, ma il sindaco risponde prima alla sua comunità che ai vincoli assurdi di qualche barone della burocrazia statale.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

DUCCIO CAMPAGNOLI

L'ex presidente (65 anni, già sindacalista e assessore regionale alle Attività produttive) ha fatto causa a BolognaFiere per il 'licenziamento' del marzo 2016: chiede 200mila euro di danni morali e d'immagine. Prima udienza, il 7 settembre



PROMOSSO & BOCCIATO

LA CAUSA

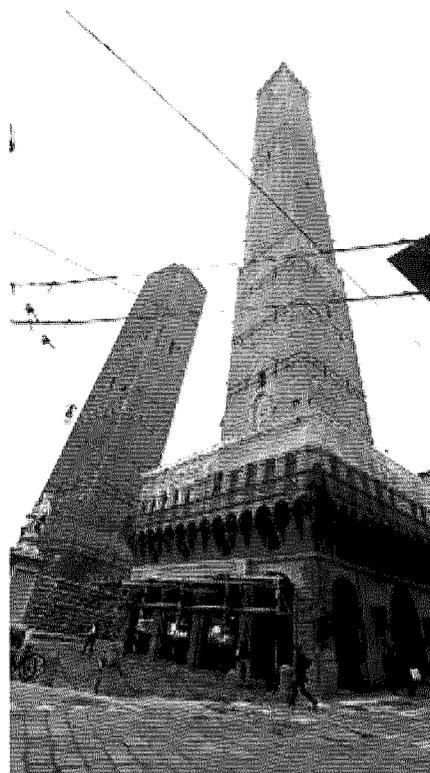
Alla fine della Fiera vuole 200mila euro



di GIANNI
GENNASI

PROMOSSO a pieni voti, con lode, altroché. Issato sul podio senza se e senza ma. Proiettato vita natural durante nella colonna sinistra (e ci mancherebbe...) della classifica. Armando detto Duccio Campagnoli non lo scopriamo certo noi, oggi. E un campione conclamato, un asso, resta un numero uno anche se il fuoco nemico e quello (sedicente) amico lo hanno defenestrato dal vertice della Fiera, riducendolo a un ex dal dente affilato e avvelenato, a un pensionato carico di gloria e rabbia. Ha fatto causa alla società che sei anni fa raccolse in cattive acque, riportandola in breve a utili e dividendi, e presenta un conto da capogiro: 200mila euro per danni morali e di immagine. E suo sacrosanto diritto muovere una controffensiva alla manovra di palazzo che lo fece fuori, e che alla luce della situazione attuale (consultare Franco Boni) risulta ancora difficilmente comprensibile.

SENZA entrare nel merito delle beghe societarie di BolognaFiere, che appassiano la gente come un torneo di pallamano in Bulgaria, sono da standing ovation non tanto la mossa di Campagnoli in sé, quanto i tempi e le motivazioni. Punto primo: il decadimento risale a quindici mesi fa, l'atto di citazione è di questi giorni. Se la vendetta è un piatto che va servito freddo, il luciferino Duccio si è accomodato a tavola nel momento giusto, mentre si boccheggia nella canicola. Punto secondo, e qui siamo all'apoteosi, detto con un pizzico di ammirata ironia: nello spiegare i perché e i per come dell'azione legale intrapresa, Campagnoli ha dichiarato, in sostanza, che l'ha fatto, «a malincuore», per il bene di BolognaFiere, quindi anche di noi cittadini tutti, sentitamente grati. Il dettaglio che i duecentomila, se e quando li prenderà, finiranno nelle sue tasche, non inficia affatto il superbo tocco di classe (operaia?).



LA DENUNCIA DEL PAPA

**Corruzione,
la menzogna**

**che ruba il futuro
ai giovani**

di **Bruno Forte**

La corruzione è la piaga sociale peggiore. È la menzogna di cercare il profitto personale o di gruppo sotto parvenze di un servizio alla società. È la distruzione del tessuto sociale sotto le parvenze del compimento della legge. *Continua ▶ pagina 16*

La denuncia del Papa. La riflessione di Francesco e l'urgenza di una lotta da portare avanti su tutti i fronti

Corruzione, la menzogna che ruba il futuro ai giovani

Bruno Forte

▶ *Continua da pagina 1*

È la legge della giungla mascherata da apparente razionalità sociale. È l'inganno e lo sfruttamento dei più deboli o meno informati. È l'egoismo più grossolano, nascosto dietro a un'apparente generosità. La corruzione viene generata dall'adorazione del denaro e torna al corrotto, prigioniero di quella stessa adorazione. La corruzione è una frode alla democrazia e apre le porte ad altri mali terribili come la droga, la prostituzione e la tratta delle persone, la schiavitù, il commercio di organi, il traffico di armi, e così via. La corruzione è diventare seguaci del diavolo, padre della menzogna. Queste parole - chiare e durissime - sono tratte dal discorso che Papa Francesco ha tenuto il 17 Novembre 2016 in Vaticano alla Conferenza Internazionale delle Associazioni di Imprenditori Cattolici: esse rivelano quanto grave sia nel giudizio del Papa il male della corruzione, che peraltro ha più volte denunciato. Gli fa eco il Cardinale ghanese Peter K.A. Turkson, prefetto del Dicastero della Santa Sede per il Servizio allo Sviluppo Umano Integrale, in un libro intervista, curato da Vittorio V. Alberti, da poco pubblicato (Corrosione. Combattere la corruzione nella Chiesa e nella società, Rizzoli, Milano 2017): "La corruzione è rubare alle persone, sottrarre alle comunità, al popolo. Sottrarre lavoro, possibilità di impresa onesta ed efficiente, rubare vita alle persone..." (137). In questo senso, "nel campo politico - o in genere del potere - la corruzione nega il bene comune e quindi quello dei singoli" (ib.). È il più devastante dei mali, di cui i poveri pagano il prezzo più alto: "Sono i poveri i primi a essere colpiti e oppressi dalla corruzione, che è un enorme ostacolo alla vita, al respiro stesso della società..." (ib.). Nella comunità ecclesiale, poi, corruzione significa clericalismo e mondanità spirituale, "come quando noi uomini di Chiesa ci dedichiamo solo a noi stessi secondo lo spirito del mondo, invece di coltivare l'attenzione alle persone" (ib.). A tutti i livelli, la corruzione "genera lassismo, parassitismo, arroganza, privile-

gio, disparità odiose e odiose ingiustizie. Inoltre, la corruzione mostra in modo orribile che il problema ambientale è, insieme, umano e sociale" (139). Proprio a motivo della gravità del fenomeno il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale della Santa Sede il 15 Giugno scorso ha promosso in Vaticano un incontro internazionale di riflessione sulla corruzione, chiamando a raccolta magistrati, associazioni, forze dell'ordine, vittime di crimini ed esponenti ecclesiali, che hanno approfondito le dinamiche della corruzione nel loro intreccio con le mafie e il crimine organizzato.

Una ricaduta drammatica del sistema corruttivo è il prezzo che esso comporta per i giovani: la corruzione ruba la speranza e il futuro a tanti dei nostri ragazzi. Dove c'è corruzione diventa più ristretto lo spazio di azione e di possibile incidenza dell'imprenditorialità onesta e coraggiosa; dove questo spazio si assottiglia, le possibilità di lavoro offerte ai giovani decrescono in maniera esponenziale; di conseguenza, il corrotto arricchisce se stesso rubando potenzialità a chi vorrebbe e potrebbe portare un contributo di energie fresche e di innovazione all'intero sistema produttivo. La disperazione di molti giovani di fronte alle porte chiuse che si trovano davanti è il drammatico corrispettivo dell'egoismo del corrotto, che gode di quanto ha illecitamente accaparrato. Perciò, quanto più decisamente si combatterà la corruzione a tutti i livelli, tanto più si daranno possibilità al Paese di crescere e ai giovani di realizzarsi in maniera adeguata alle capacità acquisite con la formazione e lo studio. Si comprende, allora, come la stessa sfida educativa e la missione dell'educazione scolastica e universitaria possano essere minate e perfino vanificate dal mostro avido e spietato della corruzione. Si rivela a questo punto non solo la drammaticità degli effetti della corruzione, ma anche l'urgenza di una lotta ad essa da portare avanti su tutti i fronti, a cominciare da quello della denuncia che deve essere chiara e inequivocabile, tale da non fare sconti a nessuno e da esigere l'intervento deciso ed efficace della Legge e delle forze depu-

tate a garantirne l'applicazione.

Al tempo stesso, va sottolineato come l'educazione alla vita onesta e laboriosa sia l'antidoto più profondo alle logiche corruttive: "Solo se ci si educa - afferma il Card. Turkson - si può costruire una speranza di giustizia e di pace" (176). Non si devono, allora, risparmiare energie nell'opera educativa che prepari i futuri cittadini nel segno delle capacità da acquisire e delle potenzialità da sviluppare, creando le condizioni oggettive per cui questo possa avvenire, senza essere vanificato dai giochi delle raccomandazioni (corruzione tanto più grave perché spesso giustificata in nome della solidarietà con chi ha bisogno!), delle omissioni colpevoli da parte di chi deve vigilare, dei cedimenti alla seduzione dei guadagni facili e dei vantaggi ottenibili attraverso il compromesso morale. È insomma una battaglia vasta, lunga ed esigente, quella contro la corruzione. Ma va detto senza mezzi termini che sulla sua intensità, perseveranza ed efficacia sta o cade non il futuro dell'uno o dell'altro, ma il bene comune e il futuro di tutti. Rubare il futuro è colpa non meno grave che togliere la vita: i corrotti e i corruttori si sentano toccati dal rischio possibile di diventare né più né meno che assassini di vite innocenti e ladri del domani possibile a tanti. E nessuno chiuda gli occhi davanti al tarlo della corruzione: pensiamo - esemplifica il Card. Turkson - "ai costi lievitati per opere pubbliche che poi non si realizzano o si realizzano male, all'eliminazione della concorrenza, che invece rende fluida la produzione e la libertà economica; pensiamo all'inefficienza, all'incompetenza, agli sprechi di risorse, a quando, per realizzare ogni cosa, è richiesta una tangente. Pensiamo alle opere di ricostruzione dopo catastrofi naturali, dopo i terremoti, quando è sempre forte il rischio di corruzione. La corruzione è intorno a noi e dobbiamo saperlo" (185s.). E questo è necessità indilazionabile per smascherarla, combatterla e vincerla, anche rischiando di persona, come è stato per Gesù e per tanti profeti nelle più diverse situazioni e stagioni della storia.

Arcivescovo di Chieti-Vasto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI

Una «flat tax» al 25%, via Irap-Imu: fisco più equo

di **Nicola Rossi**

Anche il presidente della Repubblica ci ha recentemente ricordato l'importanza di una riforma fiscale «per rendere il nostro sistema più semplice ed efficiente». E con lui il Fondo monetario internazionale. Il sistema fiscale italiano costituisce ormai un freno non più sostenibile per l'economia italiana. Per la sua

straordinaria complessità, per il suo peso eccessivo, per la sua strutturale inefficienza e, come se non bastasse, per la sua limitata portata redistributiva: non riusciamo ad aiutare chi davvero è rimasto indietro, come dimostrano i dati sempre più preoccupanti sulla diffusione della povertà.

Continua ► pagina 6

Fisco

LA PROPOSTA DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI

Semplificazione

Il trasferimento ai meno abbienti sostituirebbe l'attuale congerie di prestazioni assistenziali

Costi a carico dei più ricchi

Principio di progressività nelle deduzioni e ridefinizione del finanziamento della sanità

Una «flat tax» equa al 25%

Aliquota unica, abolizione di Irap e Imu, introduzione del minimo vitale

di **Nicola Rossi**

► Continua da pagina 1

Bisogna trovare il coraggio di cambiare, lasciandosi alle spalle una stagione di politica tributaria la cui cifra è l'assenza di un disegno o, più precisamente, il disinteresse verso un qualsivoglia disegno. All'Istituto Bruno Leoni abbiamo elaborato una proposta di riforma così sintetizzabile: (1) una sola aliquota - pari al 25% - per tutte le principali imposte del nostro sistema tributario (Irap, Ires, Iva, sostitutiva sui redditi da attività finanziarie); (2) abolizione dell'Irap e dell'Imu; (3) introduzione di un trasferimento monetario - il "minimo vitale" - differenziato geograficamente, indipendente dalla condizione professionale dei singoli ma non condizionato e contestuale abolizione della vigente congerie di prestazioni assistenziali o prevalentemente assistenziali; (4) ridefinizione delle modalità di finanziamento di alcuni servizi

pubblici (ed in particolare della sanità) mantenendo fermo il principio della gratuità del servizio per la gran parte dei cittadini ma imputandone, ai soli cittadini più abbienti, il costo (in termini assicurativi) e garantendo loro contestualmente il diritto di rivolgersi al mercato (opting out).

In questo quadro complessivo il progetto colloca la nuova disciplina dell'Irpef, trasformata in una imposta sul reddito su base familiare (che si tratti di un matrimonio o di un'unione civile), con un'unica aliquota - pari al 25%, come si è detto - ed una deduzione base di ammontare pari ad euro 7.000 annui nel caso di nuclei familiari composti da un solo adulto (opportunamente incrementati attraverso l'uso di una scala di equivalenza nel caso di nuclei familiari di dimensioni superiori o con diverse caratteristiche).

La nuova Irpef: (1) vedrebbe la propria base imponibile estesa fino a ricomprendere i redditi attualmente soggetti a

cedolare secca sui canoni di locazione e i redditi catastali di tutti gli immobili non locati, comprese le abitazioni di residenza; (2) prevedrebbe per i redditi da lavoro dipendente e per i redditi da pensione specifiche deduzioni per oneri di produzione del reddito e la corrispondente eliminazione delle cosiddette "spese fiscali"; (3) tratterebbe equamente i contribuenti incapienti integrandone il reddito; (4) introdurrebbe una progressività per deduzione accentuata dal fatto che per i redditi familiari superiori a cinque volte il "minimo vitale" il complesso della deduzione si ridurrebbe gradualmente fino ad azzerarsi.

Sotto il profilo delle grandezze macroeconomiche la proposta ridurrebbe significativamente tanto la pressione fiscale quanto il peso della spesa pubblica sul prodotto: riducendo ambedue di circa 4 punti percentuali a regime (si veda il primo grafico qui a fianco). Sotto il solo vincolo (imprescindibile) di effetti nulli sul bilancio

dello Stato, sarebbe compatibile con interventi puntuali sul fronte della revisione della spesa di dimensioni praticabili e pari a regime all'1,6% del Pil (ridotti allo 0,6% del Pil nella fase iniziale del progetto la cui compiuta realizzazione sarebbe strettamente dipendente dai risultati dell'attività di revisione della spesa).

Sotto il profilo distributivo, verrebbe rivista profondamente la struttura delle imposte e dei benefici senza per questo attenuare ma anzi, per molti versi, rafforzando le tutele dei segmenti svantaggiati della popolazione. Non è in loro nome che può essere invocata la difesa dello status quo.

Sotto il profilo dell'efficienza il risultato sarebbe altrettanto chiaro grazie al superamento dell'attuale distorsiva configurazione delle aliquote marginali (si veda il secondo grafico), e al parziale spostamento del carico tributario dalle imposte dirette alle imposte indirette.

Una flat tax, dunque. All'in-

terno di una proposta ambiziosa. Perché non mira a rendere un po' più efficiente o un po' più equo il sistema vigente. Non ha natura "incrementale" ma strategica. Non aggiunge strumento a strumenti ma si propone, invece, di rimpiazzare l'intera congerie di strumenti assistenziali che fanno capo all'attuale sistema di sicurezza sociale nel contesto di una profonda riforma della imposizione personale sui redditi. Non implica un aumento della pressione fiscale oggi (come nel caso di alcune proposte relative al sedicente

reddito di cittadinanza) o domani (come nel caso di alcune proposte sulla flat tax che si accompagnerebbero a un aumento dell'indebitamento) ma, al contrario, mira a ridurre significativamente tanto la pressione fiscale quanto il peso della spesa pubblica. Last but not least, non guarda alle clausole di salvaguardia previste per il 2018 ed il 2019 dalla legge di bilancio per il 2017 come ad un rischio ma soprattutto come ad una opportunità.

Una ipotesi di lavoro il cui obiettivo di fondo è quello di un sistema di imposte e benefi-

ciequo, trasparente, semplice e che, senza equivoci e diversamente da come si è fatto negli ultimi vent'anni (con risultati a dir poco deludenti), fa una scelta di campo: la vera riforma della pubblica amministrazione si fa solo attraverso il processo di revisione strategica (e non funzionale) della spesa. Domandandosi che cosa lo Stato debba produrre e come, e non limitandosi a chiedere che faccia un po' meglio quello che già fa.

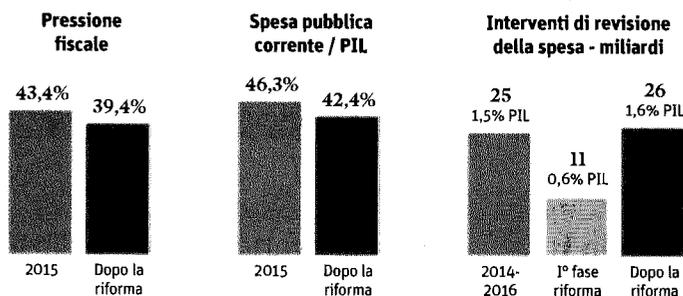
Indubbiamente, la combinazione di un minimo vitale con un'imposta sul reddito propor-

zionale può suscitare non poche perplessità legate alle modalità di attuazione e agli eventuali effetti indiretti della riforma. Come si può leggere nella versione integrale della proposta, a molte di queste perplessità pensiamo che sia possibile dare risposta. Siamo però convinti che non sia possibile giustificare oltre il sistema vigente di imposte e benefici, se non per difenderne le tante connesse posizioni di rendita.

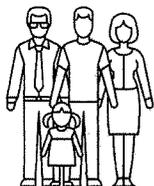
Nicola Rossi insegna all'Università di Roma "Tor Vergata" e fa parte del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto Bruno Leoni, per il quale ha coordinato un'ampia ricerca sulla flat tax

Simulazione della nuova Irpef su base familiare

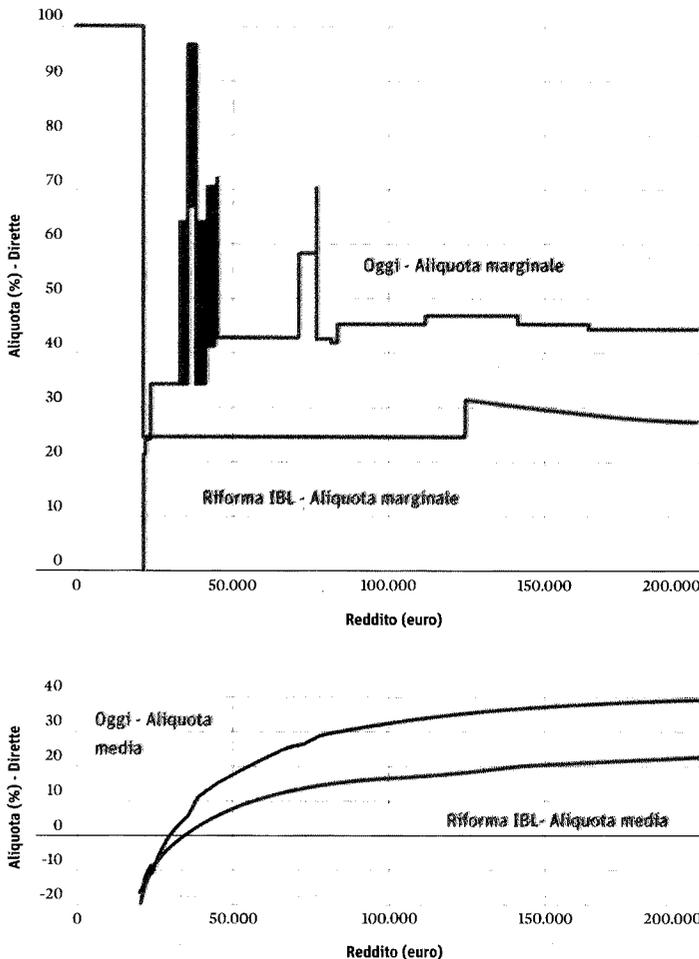
I NUMERI DELLA RIFORMA
Pressione fiscale, rapporto fra spesa pubblica e prodotto, entità degli interventi di revisione della spesa pubblica previsti



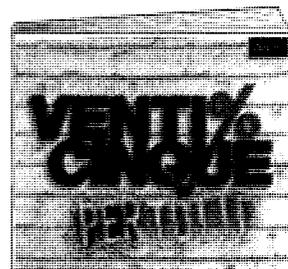
ALIQUOTE MARGINALI E MEDIE PRIMA E DOPO LA RIFORMA



Nel caso di un nucleo familiare con quattro componenti (due percettori di reddito, ambedue lavoratori dipendenti e due figli di cui uno/a minore). L'andamento tiene conto di Irpef, assegni familiari e bonus 80 euro. È immediatamente evidente l'andamento erratico delle aliquote marginali implicite nel sistema vigente



IL LIBRO



I BENEFICI DEL NUOVO SISTEMA FISCALE

Calcola quanto pagheresti
Una flat tax al 25%, un "minimo vitale" per chi non ce la fa: è questa la proposta dell'Istituto Bruno Leoni per una radicale riforma dell'Irpef. La ricerca è pubblicata da IBL Libri: "Venticinque% per tutti. Un sistema fiscale più semplice, più efficiente, più equo". Sul sito www.25xtutti.it, attivo da oggi, è possibile calcolare i benefici che ciascuno avrebbe dalla riforma. La discussione prosegue anche sui social media con l'hashtag #25xtutti.

Impresa e innovazione. Il presidente di Confindustria a Digithon: il futuro è delle idee e dei giovani Boccia: fondi strutturali per rilanciare l'industria al Sud

Nicoletta Picchio
ROMA

Il Mezzogiorno non più come periferia dell'Italia e dell'Europa, ma un'area competitiva, in un paese che deve essere centrale tra l'Europa e il Mediterraneo. «L'Italia ha grandi potenzialità, sta dimostrando di reagire. Dobbiamo costruire una grande stagione di inclusione. L'auspicio è che il Sud diventi la grande rinascita della questione industriale italiana». Vincenzo Boccia è sul palco di Digithon, manifestazione su innovazione e start-up organizzata a Bisceglie, vicino Bari. In platea tanti ragazzi, arrivati per confrontarsi e per presentare le proprie idee di impresa.

La questione industriale, sottolinea, può ripartire dal Mezzogiorno «con l'uso intelligente dei fondi strutturali». E con le nuove generazioni protagoniste: «il futuro è delle idee e dei giovani», ha detto il presidente di Confindustria, sottolineando «il valore dell'innovazione come opportunità

per il paese e per il Sud». Ed è ai giovani che si è rivolto rilanciando la proposta di azzerare il cuneo fiscale per tre anni ai neo assunti a tempo indeterminato. «Includere i giovani e costruire una grande stagione di sviluppo è un bellissimo progetto di visione, che elimina ansietà, recupera fiducia nel paese. Il Mezzogiorno può avere un valore rilevante». Boccia ha messo in evidenza i messaggi di questa proposta: si dà valore al lavoro; si premia l'inclusione; vengono premiate le imprese che assumono in quanto diventano più competitive; si supera l'ansietà, dando ai giovani, con un contratto a tempo indeterminato, la prospettiva di un progetto di vita. Non c'è dicotomia, ha aggiunto ancora Boccia, tra imprese e famiglie: «i giovani sono i figli delle famiglie».

Sarebbe un altro passo nella direzione di una politica economica che interviene sui fattori e non sui settori, affrontando i nodi di sviluppo del paese, su cui Boccia ha spinto dal primo momento della

sua elezione. «Se si realizzano politiche che rendono più competitive le imprese si arriva alla domanda attraverso l'occupazione». È ciò che si è messo in moto con il Jobs act e con il piano Industria 4.0 che vanno letti nel quadro di un «intervento organico di politica economica». Gli effetti si vedono, ha spiegato: più investimenti privati, più export, pil che aumenta. «Il paese e le imprese hanno dimostrato di reagire». Ecco perché non bisogna depotenziare gli strumenti che hanno funzionato, ha incalzato Boccia, bisogna spingere su investimenti pubblici, questione delle aziende energivore, e altri aspetti determinanti, con una «visione a lungo termine». Occorre un'unica politica economica nazionale, con le Regioni che facciano da acceleratore, più intensa nel Mezzogiorno. Oggi al Sud è conveniente investire, ha ripetuto il presidente di Confindustria: sommando i vari strumenti si possono avere vantaggi fiscali attorno al 40 per cento.

Anche le relazioni industriali

devono diventare un fattore di competitività. Il 4 luglio, ha ricordato Boccia, ci sarà un incontro con Cgil, Cisl e Uil: «dobbiamo cogliere insieme la sfida, perché fabbriche competitive significano l'interesse dell'Italia, dell'Europa, dei lavoratori e degli imprenditori», ha detto ancora il presidente di Confindustria, sottolineando la «bellissima» assemblea di venerdì di Federmeccanica, «dove si è condiviso il metodo della collaborazione per la competitività».

Boccia ha insistito sul bisogno di «stabilità e governabilità». Dopo Brexit «l'Italia può giocare una grande partita in Europa, con Francia e Germania, e non essere marginale. Ma questo vuol dire avere una politica forte nel paese. Siamo abituati a vivere in una situazione di incertezza politica, anche se questo non è un alibi». L'obiettivo è «far diventare l'Italia tutta industriale, non esiste una questione di latitudine, meridionale o settentrionale, ma una questione sostanziale, industriale, che è nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confindustria. Vincenzo Boccia

AZZERARE IL CUNEO

«Includere i giovani e costruire una stagione di sviluppo è un bellissimo progetto di visione che elimina ansietà e recupera fiducia nel Paese»



Made in Italy. «Bello e ben fatto»: una simulazione del Csc sugli scenari potenziali da oggi fino al 2022 nei 50 Stati federati

Il mercato Usa vale 20 miliardi

I nostri migliori prodotti resistono alla prova del protezionismo a stelle e strisce

Laura Cavestri
MILANO

Food, fashion, design, shoes and eyewear: il "Made in Italy" del nostro tradizione "Bello e Ben fatto" (fascia alta di qualità ed estetica, senza lusso estremo) continuerà a galoppare alla conquista del West.

Ma quanto fiato avrà la corsa nei prossimi anni, tra dazi minacciati o, al contrario, un aumento della domanda interna e del potere d'acquisto della *middle class* a "stelle e strisce"?

A delineare i possibili scenari sono i dati elaborati da Centro Studi Confindustria e Prometeia, per l'ultimo Rapporto "Esportare la Dolce Vita". Dal paper emerge che, negli Usa, sarà almeno del 28% la crescita cumulata di Made in Italy "bello e ben fatto" tra il 2016 e il 2022, fino ad arrivare a quasi 13 miliardi nel 2022 (2,8 miliardi in più nei prossimi 6 anni).

Per questi prodotti - che ci iden-

tificano, ma, va ricordato, rappresentano il 20% delle esportazioni manifatturiere italiane ed hanno un prezzo del 20% superiore rispetto ai concorrenti - il primo mercato in assoluto. Ma si tratta solo dello scenario prudenziale, di conservazione delle quote di mercato.

Perché aumentando le quote - spiegano gli analisti - in un secondo scenario cosiddetto "coraggioso" - cioè dove si ipotizza che il prodotto italiano, almeno nei principali stati federati, riesca a erodere quote ai concorrenti più virtuosi - si arriva ad oltre 5 miliardi in più rispetto al 2016.

Uno scenario - spiegano gli esperti - reso molto credibile dalla performance degli ultimi 5 anni e dal fatto di aver scelto, tra i concorrenti-benchmark, solo Paesi simili all'Italia, per posizionamento o struttura dei costi.

Infine - e qui si entra in uno scenario "ideale" ma non irrealista (nel quale si ipotizza di riuscire a rag-

giungere negli Usa la stessa quota di mercato media che questo segmento di Made in Italy ha nei mercati avanzati, ossia l'8,1% dal 5,2%) - il potenziale di crescita, rispetto al 2016, raggiunge quasi 10 miliardi di euro, portando il nostro export di "bello e ben fatto" negli Usa fino a 20 miliardi di euro nel 2022.

Eppure, tra gli oltre 200 mila esportatori italiani (industria e servizi), meno di 40 mila vendono negli Stati Uniti. Non solo per gli oltre 7 mila chilometri che separano l'Italia dalla costa est americana. Ma anche per la minore conoscenza del mercato, gli standard tecnici e le norme di omologazione diverse Tra Ue e Usa e la solita "taglia small" delle Pmi italiane.

Ma c'è il rovescio della medaglia. Sulle buone prospettive incombe, però, lo spettro del neoprotezionismo. Se messo in atto potrebbe condizionare gli scenari a medio termine. Quantificando il costo per l'Italia di uno scenario

shock in cui si ipotizza che le tariffe doganali ritornino alle condizioni precedenti le liberalizzazioni degli anni '90 l'export Made in Italy di solo "bello e ben fatto" nel 2022 risulterebbe di 1,4 miliardi inferiore rispetto allo scenario base (1,6 miliardi sui 13 previsti).

Infine, non tutti gli stati federati danno le stesse opportunità. Nel 2015 le quote di mercato italiane a New York e nel New Jersey superavano la doppia cifra ed erano ai livelli significativi in Florida e Massachusetts, in entrambi i casi sopra al 5 per cento. L'area intorno a New York, nel 2022, varrà come oggi il Regno Unito. Emblematico il Texas: con oltre 37 mila euro di reddito procapite disponibile e 27 milioni di abitanti vale quanto il Portogallo.

Troppo poco. E senza una politica di penetrazione del mercato più aggressiva, tra poco sarà pure troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Bello e Ben fatto»

LA FORCHETTA

Il valore si potrebbe ridurre a 13 miliardi con l'ipotesi definita «prudente»

Dei nostri 200 mila esportatori meno di 40 mila negli States

● Si tratta dei prodotti del Made in Italy di fascia alta per qualità e pregio estetico, così come di prezzo - ma non di lusso - che rappresentano il 20% dell'export italiano e hanno solitamente un prezzo superiore al 20% di quello dei concorrenti. Vengono comunemente così chiamati i prodotti di questo segmento nei settori: alimentare, abbigliamento e tessile, calzature, arredo-design, occhialeria e oreficeria-gioielleria

Le proiezioni

IL QUADRO COMPLESSIVO

Bbf italiano in Usa. Scenari per il potenziale 2022.
Importazioni dall'Italia.
In miliardi di euro a prezzi del 2016

■ 2016 ■ Margine



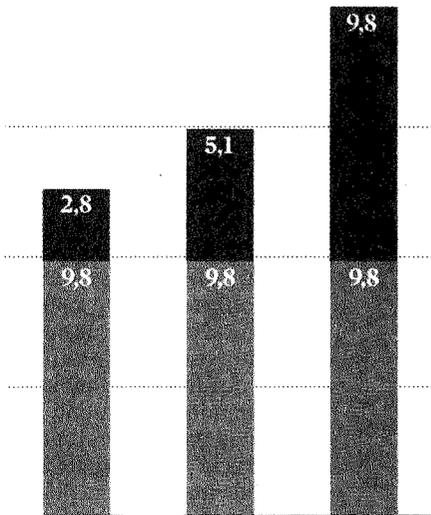
Prudente



Coraggioso



Ideale



I SETTORI

Bbf italiano in Usa. Scenari per i settori. Importazioni dall'Italia.
In miliardi di euro a prezzi del 2016

■ 2016 ■ Prudente ■ Coraggioso



Alimentare



Abbigliamento
tessile-casa



Calzature



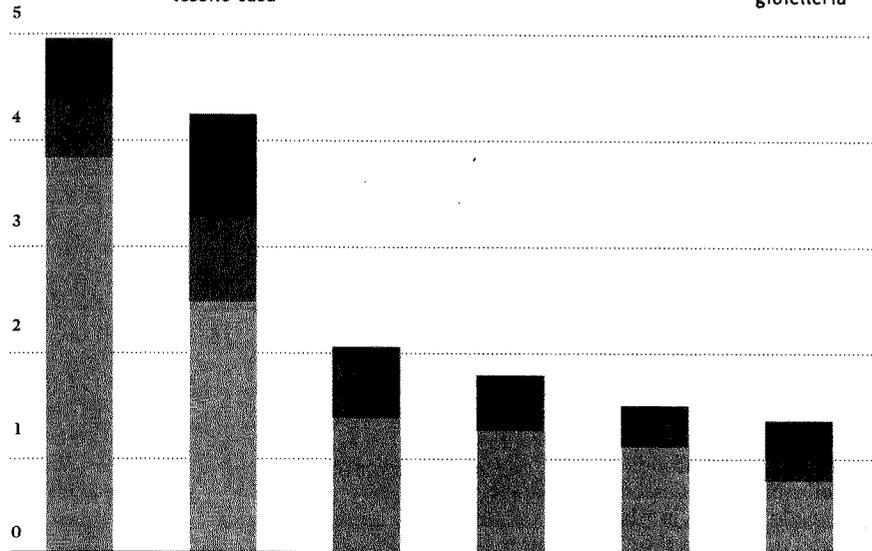
Arredamento



Occhialeria



Oreficeria
gioielleria



Fonte: Csc e Prometeia



Quirinale. Missione nel Paese nordamericano con cui crescono sintonia e interscambio - Sostegno al Ceta

Mattarella in Canada, asse sul libero scambio

Lina Palmerini

Non ha un solo "fuoco" la visita di Stato che Sergio Mattarella comincerà domani da Ottawa e per sei giorni in Canada con tappe a Toronto, Montreal e Vancouver. C'è infatti una congiuntura politica ed economica che ha particolarmente rafforzato i rapporti tra i due Paesi come si è visto al G7 di Taormina di fine maggio.

Se infatti la distanza e le frizioni tra Europa e il presidente Trump si sono accentuate su clima e libero scambio e immigrazione, si è invece consolidata la sintonia con il primo ministro Justin Trudeau su tutti quei dossier. E in particolare con l'Italia come si è visto nei 3 giorni che il presidente canadese ha passato nel nostro Paese tra la visita ad Amatrice, gli incontri istituzionali e una tavola rotonda in Confindustria accompagnata dal ministro Calenda e accolto dal presidente Vincenzo Boccia per analizzare gli effetti del Ceta, il trattato di libero scambio tra Ue e

Canada, e i possibili sviluppi dei rapporti bilaterali già buoni. Nel 2016 si è infatti registrato un interscambio pari a 5,7 miliardi di euro (la bilancia è in attivo per l'Italia), con un export italiano che vale 3,7 miliardi e ci mette al terzo posto come partner commerciale dopo Regno Unito e Germania.

Numeri che ha bene in mente il capo dello Stato che nelle varie tappe, ma soprattutto nell'incontro di mercoledì prossimo con Trudeau, spingerà molto sui danni di un neo protezionismo per le relazioni internazionali tra Stati e popoli. Il fatto - poi - di avere una presenza imprenditoriale italiana significativa con 230 imprese insediate oltreoceano e una comunità italiana che pesa per il 4,8% sulla popolazione globale canadese, ci mette in una posizione di vantaggio rispetto ai nostri competitors. Opportunità favorite anche dalla presenza di grandi aziende, Leonardo-Finmeccanica che ha un contratto per l'ammodernamento del sistema di controllo del traffico aereo; Astaldi che sta realizzando un impianto a Muskrat Falls, il più grande progetto idroelettrico in Nord America; Fca che è presente in Ontario con un centro ricerca e tre centri di distribuzione e ricambi; Ferrero che si è in-

sedata dal 1974; Saipem Snam progetti che possiede impianti e infrastrutture per l'estrazione del greggio; Campari che ha acquistato nel 2014 un marchio canadese.

OLTREOCEANO

Significativa presenza italiana con 230 imprese insediate e una comunità che pesa per il 4,8% sulla popolazione globale canadese

Ed è in questo contesto che il capo dello Stato "spingerà" sull'accordo Ceta firmato a Bruxelles lo scorso anno e approvato dal Parla-

mento Ue a febbraio, mentre il Consiglio dei ministri lo scorso maggio ha approvato un disegno di legge di ratifica e attuazione.

Un trattato che è stato messo a fuoco proprio in Confindustria il 30 maggio nel Canada Italy Business Forum i cui lavori sono stati aperti dalla vice-presidente per l'internazionalizzazione Licia Mattioli e il ministro canadese per il Commercio internazionale Champagne.

«Questo trattato apre grandi opportunità per le nostre imprese», aveva detto Mattioli prevedendo una possibile triplicazione degli scambi. Dunque il commercio occuperà un posto speciale nella visita ma non solo perché la visione comune tra Italia e Canada si sviluppa su temi di portata globale come l'attuazione degli accordi sul clima o il fenomeno migratorio su cui Mattarella insisterà in una terra che ha accolto molti dei nostri connazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAPITALE UMANO

Retail, l'acquisizione di Whole Foods cambia le regole

di Max Bergami *

L'annuncio dell'acquisizione di Whole Foods da parte di Amazon per quasi 14 miliardi di dollari agita investitori, manager e ricercatori. Alcuni ritengono che Amazon intenda rivoluzionare la struttura distributiva del food tramite la propria forza logistica; altri si chiedono in maniera più critica quale sia la strategia dietro a questa decisione, considerando che alcune caratteristiche del modello Whole Foods richiedono rispetto e anzi potrebbero portare valore ad Amazon. Altri ancora ritengono che ogni ipotesi che non consideri il tema dei dati sarebbe monca.

Oggi Amazon conosce gusti, interessi e comportamenti di acquisto dei clienti, anche se non è ancora in grado di offrire un'esperienza nel canale fisico che secondo alcuni rappresenta un aspetto importante soprattutto per i "touch and feel products" (si veda David Bell di Wharton in "Location is (still) everything"). In effetti, l'acquisizione di un leader dell'esperienza nel canale fisico con oltre 450 store in Nord America e Gran Bretagna, unita alla leadership nella vendita digitale, rischia di generare una rivoluzione omnichannel nel settore del food; in questo modo, Amazon, che ha già dimostrato la propria capacità di immaginare e costruire il futuro, potrebbe determinare un displacement in grado di influenzare anche ambiti più ampi della società.

Inoltre, si consideri che Whole Foods genera sul proprio sito un traffico maggiore

di altre imprese più grandi, se non in termini di ordini, certamente di interesse da parte di appassionati che cercano novità e informazioni; spingendosi oltre, dunque, la strategia di Amazon potrebbe voler creare un immaginario nuovo, in grado di far sognare segmenti molto più ampi della società e rappresentare il preludio di un nuovo Rinascimento globale.

Questa interpretazione trova pareri contrari, perché altri temono la replicazione del negozio robotizzato "Amazon Go" di Seattle, dove non c'è personale, ma - grazie a sensori e telecamere - il cliente può muoversi liberamente. Il timore di alcuni sociologi (si veda l'articolo di Stacy Torres sul New York Times dell'altro ieri "You don't want to buy groceries from a robot") è che l'interazione tra uomo e macchina porti a un rapporto molto più freddo e impersonale, rispetto a quella che si può instaurare in alcuni negozi tradizionali, con effetti negativi sulla società.

Certamente quando mia moglie fa spesa nel centro di Bologna con nostro figlio di due anni e mezzo sembra di tornare indietro di qualche secolo. Quando entrano dal macellaio di via Pescherie Vecchie, Mauro interrompe ogni attività per offrire una fettina di mortadella Pasquini al bambino, che corrisponde con grandi sorrisi. Lo stesso rito si ripete con il bicchiere di latte di Nonna Vincenza e con le minibanane di Mario, il fruttivendolo di piazza Aldrovandi. Tuttavia questo può ancora ca-

pitare in un centro medioevale, dove far la spesa è un gesto sociale e dove comunque la parte pesante dell'approvvigionamento domestico avviene già online. Tralasciando le nicchie, per quanto ricche di emozioni e significati, per considerare la parte principale del settore retail, è noto che l'interazione tra clienti e personale di contatto nelle grandi catene rappresenti un problema a causa della ripetitività dei compiti e della spersonalizzazione. Per questo motivo, gli entusiasti della robotica ritengono che l'interazione con i robot possa essere migliore di quella con personale alienato, soprattutto in considerazione dei grandi progressi nel campo dei robot emotivi e delle chatbot intelligenti.

La prima considerazione è che quanto sta accadendo stravolge ogni regola e schema consolidato. Andrea Guerra, presidente di Eataly, ha definito l'operazione di Amazon una notizia esplosiva che dà la misura dei cambiamenti in corso: «Oggi puoi essere tutto»; non si può che esser d'accordo, pensando anche alle implicazioni per il *made in Italy*.

Se la mossa di Amazon apre nuovi scenari per la distribuzione globale, è necessario chiedersi quali possano essere le opportunità per le Pmi italiane ancora deboli sul lato distributivo. Forse non sarà più necessario pensare solo alla costruzione di reti distributive classiche, ma cercare di immaginare nuovi modelli. Così come all'Italia sono sempre mancati campioni nazionali in nu-

merosi settori, inclusa la distribuzione del food, oggi manca un campione nazionale nei nuovi canali digitali, se si esclude Ynap nella moda. Questo fatto tuttavia non può però essere un alibi per non giocare la partita, altrimenti il rischio è quello di "musealizzare il presente" oltre che i beni culturali, scivolando verso un neo-artigianato più interessante da visitare che non da distribuire.

La seconda considerazione riguarda le competenze: oggi la preoccupazione principale riguarda la creazione di profili tecnici in grado di entrare nei processi produttivi manifatturieri. La competenza critica riguarda invece il superamento degli schemi cognitivi consolidati per comprendere la rivoluzione in atto nella società. Il digitale non è uno strumento tecnico, ma una rivelazione perché la costruzione della comunità globale interconnessa non è oggetto di discussione. Per le imprese la principale conseguenza riguarda il ripensamento dei modelli di business, dove non esiste un primato tra strategia e tecnica, ma la dimensione strategica e tecnologica sono destinate a penetrarsi e mescolarsi.

L'ultima considerazione ancora una volta è sulla formazione. Senza un piano straordinario rivolto ai docenti delle scuole e delle università, rischiamo di allevare una generazione di utenti, lasciando ad altri il ruolo di creatori del futuro.

* Bologna Business School
Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISCHIO MUSEALIZZAZIONE

In Italia mancano campioni nazionali dell'e-commerce: l'artigianato va venduto non ammirato in teca

Nelle aziende italiane
che rimpiazzano i dipendenti
con le macchine: "Ma ancora
investiamo sul fattore umano"

Se lavora solo il robot

Più automi, meno operai: ecco la fabbrica 4.0

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO PATUCCHI

ADRO (BRESCIA). «Certo, se ragionavo in un altro modo e non cambiavo questa macchina magari nell'immediato mantenevo il posto a due, tre operai. Poi, però, sarei andato fuori mercato e avrei dovuto licenziarne dieci». Paolo Streparava cerca di semplificarla così l'Industria 4.0, mentre coccola con gli occhi il robot che perfora gli alberi porta bilanciere prodotti per i camion della Volvo. Tutto intorno c'è pochissimo rumore, pavimenti lindi come in una clinica e un operaio che si aggira tra i macchinari con passo felpato. Streparava - 40 anni, amministratore delegato dell'azienda che porta il suo nome e quello del padre, il presidente, e del nonno, il fondatore - snocciola cifre per dare consistenza al ragionamento: «Oggi abbiamo 360 dipendenti in Italia, lo stesso numero di dieci anni fa, ma è cambiata la composizione: prima erano 300 operai e 60 impiegati, ora gli operai sono poco più di 200 e il resto sono impiegati, soprattutto tecnici che controllano i processi produttivi. E da qui monitoriamo anche le linee che ab-

biamo in Brasile e in India. Non solo non c'è stata perdita di occupazione, ma è migliorata la qualità del lavoro». Nel capannone accanto è in allestimento la nuova linea di produzione, naturalmente robotizzata, che ogni anno sfornierà 900mila pompe a iniezione per la Volkswagen. Intanto, un altro macchinario incardinato a 650 tonnellate di calcestruzzo e molle antisismiche, simula le sollecitazioni di ogni tipo di terreno per testare la resistenza delle componenti dei camion: «Vale 2,5 milioni di euro, ce l'abbiamo solo noi e i clienti lo sanno bene...» dice con malcelato orgoglio Streparava. Anche lì gli operai sono poche comparse che si aggirano tra plance di comando, monitor e gabbie metalliche.

A raccontarla da questa fabbrica a metà strada tra Brescia e Bergamo, simile a altre migliaia di aziende che sono il tessuto produttivo del nostro Paese, quella di Industria 4.0 sembra davvero una rivoluzione felice. L'ennesima accelerazione tecnologica che innesca il circolo virtuoso di produttività,

crescita delle aziende, occupazione, miglioramenti salariali, aumento dei consumi. In fondo nel mondo è andata così con le precedenti rivoluzioni industriali (a cominciare da quella inglese di fine Settecento) e andrà così, sostengono molti economisti, anche questa volta con gli sviluppi della robotizzazione e della cibernetica. Ma poi bisogna fare i conti con altri numeri e altre previsioni che prefigurano una storia molto meno virtuosa. Il Fondo monetario addebita a robot e informatica il forte ridimensionamento (14 punti percentuali dal Settanta a oggi) della quota di reddito nazionale che nei Paesi avanzati è andata ai lavoratori. Per i ricercatori di Bruegel, autorevole think-tank di Bruxelles, tra il 45 e il 60% della forza lavoro europea rischia nei prossimi decenni di essere sostituita da robot. Secondo un rapporto della McKinsey, in tutto il mondo sono 1,2 miliardi i posti di lavoro sostituibili con le tecnologie. E ancora, una ricerca del Massachusetts Institute of Technology e della Boston University afferma che in media un robot installato ogni mille operai distrugge 6,2 posti di lavoro e fa calare dello 0,7% il salario. «Le macchine, un tempo strumenti per incrementare la

produttività dei lavoratori - scrive Martin Ford nel best seller *Il futuro senza lavoro* - si trasformano esse stesse in lavoratori, e la linea di demarcazione tra le possibilità di lavoro e quelle del capitale sta diventando più sfumata che mai».

Davanti a queste riflessioni Paolo Streparava ti osserva come se fossi un marziano atterrato nella pianura bresciana. Ma in fondo cifre e ragionamenti a livello mondiale parlano anche di lui e della sua azienda: «Guardi che qui abbiamo fatto l'innovazione vera: sono almeno quindici anni che esistono fabbriche dove gli stabilimenti sono controllati a migliaia di chilometri di distanza. Altro che i bancomat, i conti online e i tagli al personale delle banche: noi siamo gente che al bar se la tira per il numero dei dipendenti. Continuiamo a investire nella risorsa umana, perché sul controllo di qualità ci sono uomini, non robot».

All'Ucimu, l'associazione dei costruttori italiani di macchine utensili, dicono che Industria 4.0 è figlia del crollo degli investimenti per la recessione: «Il parco macchine dell'industria italiana ha l'età media più alta degli ultimi quaranta anni», e si spiega anche così

il +22% degli ordinativi in Italia di macchine utensili nel primo trimestre 2017. Come dire che è una rivoluzione obbligata. «Industria 4.0 mi sembra più che altro un titolo da dare alla nuova tornata di incentivi - dice Strepavara -. Non vorrei che alla fine molti miei colleghi comprino solo qualche computer per avere i fondi senza innovare davvero».

Sarà. Intanto Fausto Angeli, della Fiom di Brescia, tiene la guardia alta: «L'automazione può portare tagli degli organici o, bene che vada, un aumento dei carichi di lavoro». In realtà nel sindacato il dibattito è apertissimo, con il leader dei metalmeccanici Cisl, Marco Bentivogli, controcorrente: «I robot sono tra noi da oltre trent'anni, non mi sembra il caso di rimpiangere nelle fabbriche le esalazioni delle saldature. In Italia settori come l'elettrodomestico sono quasi spariti per lo scarso

investimento nelle tecnologie. Fermare il progresso è velleitario, c'è uno spazio di lavoro e di nuovo lavoro da andare a prendere ripensando integralmente l'idea di impresa e le sue finalità, gli orari, la sostenibilità intelligente».

Ma è solo una delle tante risposte possibili. Come quelle che arrivano dai capannoni del Centro Studi Materiali, azienda un tempo nell'industria siderurgica pubblica e confluita poi nel gruppo privato Rina. Stampanti 3D per studiare le imperfezioni nelle turbine degli elicotteri; macchine che testano la tenuta del metallo di gasdotti o binari; un microscopio da 2 milioni di euro che scruta le polveri metalliche con una risoluzione che arriva ai filari atomici. A pochi chilometri da Roma, affacciata sulla tenuta presidenziale di Castelporziano, un'imprevedibile realtà dove ogni giorno si cerca di spostare più avanti la frontiera

dell'innovazione. Un'incubatrice dell'Industria 4.0 che lavora per gruppi italiani ed esteri, da Arce-lor Mittal all'Arvedi, da Fincantieri all'Eni, da Nippon Steel ad Ansaldo. «La siderurgia ha già scontato anni fa il prezzo della disoccupazione tecnologica - spiega Stefano Luperi, responsabile della linea di business - i nuovi robot non sostituiranno le squadre di operai. Adesso la sfida è sui materiali e sui processi di produzione: abbiamo venduto a un'azienda alimentare il sistema di controllo derivato da quello delle linee produttive della vergella, perché una barra d'acciaio non è poi così diversa da uno spaghetti». A guardare i macchinari di Csm, il pensiero torna a un'altra profezia che Martin Ford ha scritto nel suo libro raccontando la stampante progettata dall'University of Southern California e in grado di costruire in sole 24 ore le mura di ce-

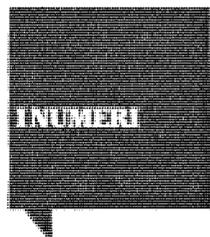
mento di una casa: «Nel mondo 110 milioni di operai lavorano nel settore edile. Le stampanti 3D potrebbero un giorno dar luogo a case migliori e più economiche, ma questa tecnologia potrebbe anche eliminare moltissimi milioni di occupati».

Catastrofismo allo stato puro, direbbe qualcuno. Magari evocando la battuta del premio Nobel Milton Friedman che, durante la visita al cantiere pubblico di un Paese asiatico dove c'erano tanti operai con il badile e pochi bulldozer, alle spiegazioni dei funzionari che parlavano di «progetto occupazionale» replicò chiedendo ironicamente perché, allora, agli operai non venisse consegnato un cucchiaio invece del badile. Ma eravamo negli anni Sessanta, praticamente un'era glaciale fa, e nel frattempo nella "granitica" infallibilità degli economisti si è aperta più di una crepa.



SOTTO CONTROLLO

Un tecnico sorveglia il lavoro di uno dei macchinari della Strepavara di Adro



1,2 mld

I POSTI DI LAVORO sostituibili già oggi nel mondo con l'adozione dei robot secondo un rapporto McKinsey

45%-60%

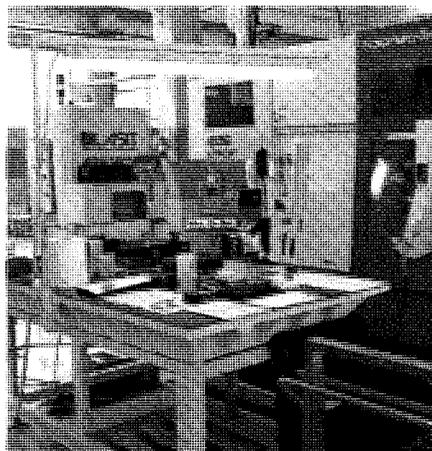
LA FORZA LAVORO che in Europa rischia il posto per l'avvento dei robot secondo il think-tank Bruegel

6,2

OPERAI PER OGNI AUTOMA in media è il tasso di sostituzione nelle fabbriche secondo Mit e Boston University

+22%

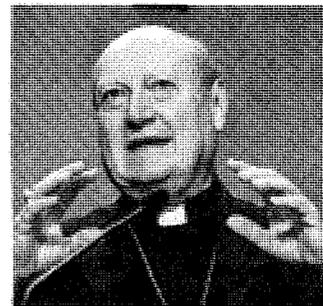
GLI ORDINATIVI di macchine utensili in Italia sono cresciuti nel primo trimestre del 2017



“Senza innovare avrei salvato 2 o 3 posti. Ma sarei uscito dal mercato e ne avrei persi 10”

Il colloquio. Parla Monsignor Ravasi: fede e scienza devono allearsi per battere la superficialità del momento

“La tecnica corre troppo e ci cambierà l'anima”



TEOLOGO

Il cardinale Gianfranco Ravasi

ELENA DUSI

ROMA. «La tecnologia corre e ci propone nuovi mezzi con una velocità che la teologia e gli altri canali della conoscenza umana non riescono a seguire». Il cardinale Gianfranco Ravasi, 74 anni, teologo, biblista, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, non è però uomo che si dia per vinto. Con il “Cortile dei Gentili” e il “Tavolo permanente per il dialogo fra scienza e religione” sta cercando “alleanze” fra coloro che hanno ancora fiducia nell'uomo e nel suo pensiero. «Atei, scienziati, persino chi ancora crede nelle ideologie. Non è più tempo di contrapposizioni ma di dialogo». Nell'ultimo incontro del “Tavolo” si è parlato di intelligenza artificiale e del rapporto fra umani e umanoidi.

Perché questo dialogo fra fede e scienza?

«Religione e scienza sono spesso considerati magisteri indipendenti, due rette parallele. E dal punto di vista del metodo è giusto che sia così. Ma condividono lo stesso soggetto e lo stesso oggetto. Non possono non incontrarsi, prima o poi».

Scienza e fede sono due tonalità di una stessa musica?

«La conoscenza del mondo da parte dell'uomo avviene attraverso molti canali: la scienza e la razionalità, ma anche la teologia, l'estetica, l'amore, l'arte, il gioco, il simbolismo, che è poi il primo modo di conoscere che abbiamo da bambini. Perderli o semplificarli vuol dire impoverirsi. E purtroppo è quello che sta avvenendo oggi».

Per colpa della scienza?

«No, per colpa dell'ignoranza. Stiamo vivendo una globalizzazione della cultura contemporanea dominata solo dalla tecnica o dalla pura pratica. C'è, ad esempio, una sovrapproduzione di gadget tecnologici di fronte alla quale non riusciamo a elaborare un atteggiamento critico equilibrato. Ci ritroviamo in

un'epoca di bulimia dei mezzi e atrofia dei fini. La formazione scolastica e universitaria si occupa troppo poco degli aspetti relativi all'antropologia generale. Così, l'insegnamento di arte, letteratura, greco e latino, filosofia viene progressivamente ridotto».

Con quali conseguenze?

«Ci ritroviamo spesso appiattiti, schiacciati su un'unica dimensione. Un certo uso della scienza e della tecnologia hanno prodotto in noi un cambiamento che non è solo di superficie. Se imparo a creare robot con qualità umane molto marcate, se sviluppo un'intelligenza artificiale, se intervengo in maniera sostanziale sul sistema nervoso, non sto solo facendo un grande passo avanti tecnologico, in molti casi prezioso a livello terapeutico medico. Sto compiendo anche un vero e proprio salto antropologico, che tocca questioni come libertà, responsabilità, colpa, coscienza e se vogliamo anima».

La scienza corre troppo?

«Non tanto la scienza, quanto la tecnologia: corre e ci propone nuovi mezzi con una velocità che la teologia e gli altri canali della conoscenza umana non riescono a seguire. Per questa via si può finire in una civiltà mediatica e digitale che sta diventando totalizzante. Parliamo di transumanesimo come una delle paure del futuro, ma per certi versi è già iniziato. I nativi digitali sono funzionalmente diversi rispetto agli uomini del passato. Capovolgono spesso sia il rapporto fra reale e virtuale, sia il modo tradizionale di considerare vero e falso. È come se si ritrovassero dentro a un videogioco. Inoltre, l'uomo, che è sempre stato un contemplatore e custode della natura, oggi è diventato una sorta di co-creatore. La biologia sintetica, la creazione di virus e batteri che in natura non esistono sono un'espressione di questa tendenza. Tutte queste

operazioni hanno implicazioni etiche e culturali che devono essere considerate».

Scienza e fede come possono collaborare?

«Fra spiritualità e razionalità, tra fede e scienza, può instaurarsi una tensione creativa. Diceva Giovanni Paolo II che la scienza purifica la religione dalla superstizione e la religione purifica la scienza dall'idolatria e dai falsi assoluti».

L'ecologia è un altro terreno di incontro?

«Gli accordi di Parigi sono ora in difficoltà. Anche molti “laici” si riconoscono invece nella *Laudato si'* di papa Francesco, che mi pare stia diventando il punto di riferimento della questione ecologica. D'altronde è scritto nei primi passi della *Genesis* che Dio ha affidato la Terra all'uomo per “coltivarla” ma anche per “custodirla”».

I suoi incontri con i laici ormai proseguono da qualche anno. Qual è il suo bilancio?

«Il fondatore del cristianesimo, Gesù di Nazaret, era un laico, non un sacerdote ebraico. Egli non ha esitato a formulare un principio capitale: “Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”. La contrapposizione fra clericali e anticlericali ormai è superata. Alcuni aspetti della laicità ci accomunano tutti e la teologia ha smesso da tempo di considerare la filosofia e la scienza solo come sue ancelle. I problemi piuttosto sono altri. Semplificazione, indifferenza, banalità, superficialità, stereotipi, luoghi comuni. Una metafora del filosofo Kierkegaard mi sembra adatta ai tempi di oggi: la nave è finita in mano al cuoco di bordo e ciò che dice il comandante con il suo megafono non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani. È indispensabile riproporre da parte di credenti e non credenti, i grandi valori culturali, spirituali, etici come shock positivo contro la superficialità ora che stiamo vivendo una svolta antropologica e culturale complessa e problematica, ma sicuramente anche esaltante».

La filiera integrata agroalimentare negli Usa

Unioncamere Emilia Romagna ha organizzato degli eventi di presentazione territoriale per favorire reti di esportazione

Gli Stati Uniti d'America, uno dei mercati di sbocco internazionali più interessanti per l'export agroalimentare italiano: il flusso verso gli USA rappresenta il 10% delle esportazioni totali in valore e il Paese si colloca al 3° posto tra i clienti dell'Italia.

Per incrementare la conoscenza delle imprese italiane di questo mercato, Unioncamere Emilia-Romagna e il sistema camerale emiliano-romagnolo promuovono il progetto "La filiera integrata agroalimentare negli USA", che verrà presentato alla Regione Emilia-Romagna nell'ambito del Bando per la concessione di contributi a progetti di promozione del sistema produttivo regionale sui mercati europei ed extra europei.

Il progetto rientra nell'am-

bito del Protocollo d'Intesa LO.VER. sottoscritto tra le Unioni regionali delle Camere di commercio di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna

Il progetto sarà illustrato e presentato alle imprese interessate in due giornate di incontri nelle sedi camerale: giovedì 29 giugno (ore 10 - 12.30) alle Camere di commercio di Parma sede di via Verdi 2 e Modena (ore 15 - 17.30) via Ganaceto 134; mercoledì 5 luglio alle Camere di commercio di Ravenna (ore 10 - 12.30) viale Farini 14 e Bologna (ore 15.30 - 18) sede CTC via A. Maserati, 16.

La partecipazione agli incontri è gratuita e aperta alle imprese emiliano-romagnole di produzione dei settori food e foodtec

